

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

# ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCI, terza serie, 13/II (2014)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

Giovanni Florio

VENEZIA E LE COMUNITÀ DI TERRAFERMA DI FRONTE  
ALL'INTERDETTO (1606-1607). PROTAGONISTI E FORME  
DI UN DIALOGO ASIMMETRICO SUL TEMA DELLA SOVRANITÀ

*Introduzione*

L'abbozzo del trattato *Della potestà de' principi* è con ogni probabilità una delle opere sarpiane di più difficile interpretazione. Lo stesso Corrado Pin, fine esegeta del servita veneziano, ammette una certa perplessità di fronte a un testo che presenta «concezioni abbastanza inusuali nelle opere di Sarpi e formulazioni particolarmente radicali sullo Stato assoluto»<sup>1</sup>:

Il re e Prencipe, di che parlo, debbe aver esso la maestà, sia mo esso un uomo particolare, ovvero un'adunanza de pochi o de molti [...]. Chi ha la maestà comanda a tutti e nessuno può comandar a lui; egli non ha obligazione ad alcuno, tutti sono obligati a lui, non è soggetta a nessuna legge umana, sia qual si voglia, ma egli comanda eziandio a tutte le leggi, né in modo alcuno può obligarsi ad alcuno delli suoi sudditi; se in una regione sarà legge che oblihi il re, quello non sarà re di che parliamo, ma soggetto a chi l'obliga a quella legge. Il re che è sovrano non comanda secondo le leggi ma alle leggi stesse, resta ubligato solo a Dio e alla sua coscienza<sup>2</sup>.

In opposizione alle teorie sulla potestà indiretta esposte dal cardinale Bellarmino nel *Tractatus de Potestate Summi Pontificis in rebus temporalibus*, Sarpi non concedeva spazio ad alcuna concezione contrattualistica della sovranità<sup>3</sup>: il suo Principe era un sovrano assoluto

<sup>1</sup> CORRADO PIN, *Progetti e abbozzi sarpiani sul governo dello Stato «in questi tempi assai turbolenti»*, in PAOLO SARPI, *Della potestà de' principi*, a cura di Nina Cannizzaro, Venezia, Marsilio, 2006, p. 90.

<sup>2</sup> SARPI, *Della potestà*, p. 52.

<sup>3</sup> Cfr. STEFANIA TUTINO, *Empire of Souls. Robert Bellarmine and the Christian Commonwealth*, Oxford, Oxford University Press, 2010, in particolare pp. 81-116 e FRANCO MOTTA, *Bellarmino. Una telogia politica della Controriforma*, Brescia, Morcelliana, 2005. Più in generale si vedano

nell'accezione ultima del termine, sciolto da ogni vincolo nei confronti dei propri sudditi e della legge, detentore di un potere che, derivante direttamente da Dio, non trovava legittimità in alcuna investitura o istituto umano. Pensare, come avrebbero voluto le scuole gesuitiche, che la sovranità fosse originata per delega del popolo, che di conseguenza l'operato del sovrano potesse essere giudicato dal suddito, o ancora che questi potesse deporlo – o meglio, farlo deporre dal potere religioso – per inadempienza di giuramenti e obblighi o per negligenza verso il bene comune, costituiva per Sarpi un sofisticato e tendenzioso stragemma, volto a porre i regni terreni alla mercé di Roma, teorizzando una derivazione divina per il solo potere papale: «non era carità verso li popoli il darli potestà sopra li re» ma un mezzo affinché «il papa possi levare l'auttorità alli prencipi»<sup>4</sup>.

In questi appunti vergati da Sarpi nel 1610 è difficile non ravvisare gli echi della crisi che solo quattro anni prima aveva scosso i già tesi rapporti tra Venezia e la Santa Sede. Nel breve periodo, l'arresto di due chierici e l'approvazione di leggi contro la proprietà ecclesiastica furono le cause scatenanti la crisi esplosa nell'aprile del 1606 con la fulminazione dell'interdetto pontificio: sospendendo i sacramenti su tutti i domini veneti, scomunicando il doge e il Senato, Paolo V si riproponeva di delegittimare i governanti agli occhi dei governati, mettendo la Repubblica di fronte al rischio di collassare dall'interno. Una simile prospettiva avrebbe dovuto ridurre Venezia a più miti consigli, all'estradizione degli arrestati e alla cassazione della legislazione contestata, condizioni poste dal papa per il ritiro delle sanzioni<sup>5</sup>. Nel biennio 1606-1607 il Papato

VITTOR IVO COMPARATO, *Il pensiero politico della Controriforma e la ragioni di Stato*, in *Il pensiero politico nell'età moderna*, a cura di Alberto Andreatta e Artemio Enzo Baldini, Torino, Utet, 1999, pp. 127-168 e DIEGO QUAGLIONI, *La sovranità*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

<sup>4</sup> SARPI, *Della potestà*, pp. 50-51.

<sup>5</sup> Per una cronologia documentata si veda ENRICO CORNET, *Paolo V e la Repubblica Veneta. Giornale dal 22 Ottobre 1605 al 9 Giugno 1607*, Vienna, Tendler, 1859. Nell'impossibilità di citare l'ormai vastissima bibliografia sull'Interdetto, per il momento segnalo GAETANO COZZI, *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Roma, Il Cardo, 1995; ID., *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Torino, Einaudi, 1978; WILLIAM J. BOUWSMA, *Venice and the Defense of Republican Liberty: Renaissance Values in the Age of the Counter Reformation*, Berkeley (Los Angeles), University of California Press, 1968; FILIPPO DE VIVO, *Information and Communication in Venice: Rethinking Early Modern Politics*, Oxford, Oxford University Press, 2007 che considererò nell'edizione italiana, arricchita di nuovi spunti, ID., *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano, Feltrinelli, 2012.

mise drammaticamente alla prova la validità delle teorie sulla potestà indiretta: contrapporre la *fides* in Dio alla *fidelitas* dovuta al Principe, scindere i concetti di buon suddito e buon cristiano, significava minare i fondamenti teologici e giuridici della sovranità.

L'arma spirituale conferì al suddito un'insolita centralità: dall'opzione delle popolazioni venete tra lealismo e sedizione venne a giocarsi il destino della Repubblica e dei suoi rapporti con il potere religioso. Fenomeno eccezionale per l'antico regime, durante la crisi i principi in contesa si videro costretti a informare il suddito delle proprie ragioni. La segretezza sull'azione di governo, assioma della teoria e della prassi politica dell'epoca<sup>6</sup>, venne deliberatamente derogata: lo fece il Papato per dare efficacia a sanzioni spirituali che potevano sortire effetto solo se conosciute e applicate dai fedeli; lo fece Venezia nel tentativo di ribadire la legittimità di una sovranità messa pericolosamente in discussione. Diretta conseguenza di una guerra destinata a essere combattuta «in scritte» fu il travalicare della comunicazione politica dall'alveo tradizionale della segretezza dei consigli di governo per coinvolgere un più vasto uditorio.<sup>7</sup>

Venezia ottenne il ritiro della sanzione spirituale – 21 aprile 1607 – ma non poté evitare l'emergere di indesiderati interrogativi sulla natura del potere e della sudditanza: lette alla luce dell'Interdetto, le radicali formulazioni assolutiste di Sarpi appaiono più una costruzione teorica volta a esorcizzare i rischi corsi dalla Serenissima che una lucida considerazione degli effettivi rapporti di potere esistenti tra governanti e governati<sup>8</sup>. È del resto la peculiare conformazione politico-amministrativa degli stati italiani<sup>9</sup> a consigliare ulteriori cautele nella lettura del modello sarpiano:

<sup>6</sup> ROSARIO VILLARI, *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Roma, Laterza, 1987, pp. 1-48; JON R. SNYDER, *Dissimulation and the Culture of Secrecy in Early Modern Europe*, Berkeley (Los Angeles) Londra, University of California Press, 2009, pp. 106-158.

<sup>7</sup> Cfr. DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri*; ID., *Dall'imposizione del silenzio alla «guerra delle scritte»*. *Le pubblicazioni ufficiali durante l'interdetto del 1606-1607*, «Studi Veneziani», n.s., XLI (2001), pp. 179-213; ID., «*Il vero termine di reggere il suddito*». *Paolo Sarpi e l'informazione*, in *Ripensando Paolo Sarpi*, a cura di Corrado Pin, Venezia, Ateneo Veneto, 2006, pp. 237-270.

<sup>8</sup> Cfr. PIN, *Progetti e abbozzi sarpiani*, pp. 116-117.

<sup>9</sup> Cfr. GIORGIO CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del Contado. Secoli XIV e XV*, Torino, Einaudi, 1979; ID., «*City-States*» and *Regional States in North-Central Italy*, «*Theory and Society*», 18, 5 (1989), pp. 689-706; MARINO BERENGO, *Città e contado in Italia dal XV al XVIII secolo*, «*Storia della città*», 10 (1985), pp. 107-111). Sul caso veneto si veda la rassegna storiografica GIAN MARIA VARANINI, *La Terraferma veneta del Quattrocento e le tendenze*

fin dai suoi albori, il Dominio veneto in Terraferma venne a configurarsi come una struttura territoriale policentrica e poligiurisdizionale, un reticolo di città, feudi e centri rurali inseriti a vario titolo nella compagine statale sulla base dei termini, dei privilegi e delle *libertà* concessi a ogni singolo consiglio di comunità al momento della sua dedizione a Venezia<sup>10</sup>.

Sulla scorta delle contrastanti lezioni di Angelo Ventura e Gaetano Cozzi su questi temi, gran parte della storiografia veneta degli ultimi cinquant'anni ha fatto della dialettica conflittuale tra Dominante e Dominio – caratterizzata da una continua e progressiva ridiscussione di prerogative, privilegi e equilibri di potere – il suo principale problema. Studi di caso, storie locali e microstorie hanno contribuito alla formulazione di una definizione sempre meno teorica del concetto di sudditanza, mettendo in luce l'esistenza di particolarismi e peculiarità di singoli territori, determinati dalla loro diversa collocazione amministrativo-giurisdizionale nella compagine veneta così come da varianti di tipo culturale e antropologico<sup>11</sup>.

A partire dall'Interdetto, Filippo De Vivo ha recentemente proposto di complicare ulteriormente la lettura della società veneziana assumendo come suo criterio interpretativo non tanto il grado di esclusione all'esercizio del potere (la tradizionale dicotomia governanti-governati), bensì la capacità di accesso all'informazione politica<sup>12</sup>. L'autorità (gli ambienti

*recenti della storiografia, in 1509-2009. L'ombra di Agnadello. Venezia e la Terraferma*, a cura di Giuseppe Del Torre e Alfredo Viggiano, Venezia, Ateneo Veneto, 2011, pp. 13-63.

<sup>10</sup> Nell'impossibilità di citare la vasta bibliografia sul tema dei patti di dedizione, mi limito a segnalare oltre a ANTONIO MENNITI IPPOLITO, *La dedizione e lo stato regionale. Osservazioni sul caso veneto*, «Archivio veneto», ser. V, CXXVII (1986), pp. 5-30, il più recente GHERARDO ORTALLI, *Entrar nel Dominio: le dedizioni delle città alla Repubblica Serenissima*, in *Società, economia, istituzioni. Elementi per la conoscenza della Repubblica Veneta*, I, Sommacampagna (VR), Cierre, 2002, pp. 49-62.

<sup>11</sup> Si vedano ANGELO VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Milano, Unicopli, 1993 (I ed., Bari, Laterza, 1964) e GAETANO COZZI, *La politica del diritto nella Repubblica di Venezia*, in *Stato società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, a cura di Id., I, Roma, Jouvence, 1980, pp. 15-152 (in particolare p. 80), oltre a ID., *Recensione a: Angelo Ventura, Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari, Laterza, 1964, «Critica storica», V, 1 (1966), pp. 126-130; JAMES GRUBB, *When Myths lose Power: four Decades of Venetian Historiography*, «The Journal of Modern History», 58 (1986), fasc. 1, in particolare pp. 76-82, e ancora MICHAEL KNAPTON, «Nobiltà e popolo» e un trentennio di storiografia veneta, «Nuova Rivista Storica», 82 (1998), pp. 167-192.

<sup>12</sup> Cfr. DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri*, ma anche ID. *Public Sphere or Communication Triangle? Information and Politics in Early Modern Europe*, in *Beyond the Public Sphere. Opinions, Publics, Spaces in Early Modern Europe*, a cura di Massimo Rospoche, Bologna-Berlin, Il Mulino-Duncker & Humblot, 2012.

di governo), l'arena politica (i professionisti dell'informazione) e la città (la plebe urbana) costituiscono delle categorie interpretative più duttili, tre nuclei aggreganti una molteplicità di attori, tre diversi livelli del medesimo sistema politico e sociale, tre poli confliggenti e cooperanti nel dar luogo al processo di comunicazione politica. La Terraferma resta tuttavia un orizzonte non compiutamente analizzato in questa acuta lettura: del resto, osservando l'ormai sterminata bibliografia sull'Interdetto, si ha l'impressione che manchi ancora uno studio capace di considerare oltre a Venezia e Roma, anche un terzo polo dialettico costituito dal Dominio veneto, quel contesto geopolitico e sociale che Paolo V si riproponeva di sollevare contro la Repubblica e che tanto ha interessato la storiografia veneziana dell'ultimo cinquantennio<sup>13</sup>. Quale fu l'impatto dell'Interdetto sui domini veneziani? Su quali basi si realizzò la tenuta dello Stato territoriale di fronte a una così temibile delegittimazione della sovranità? A distanza di quattrocento anni l'Interdetto continua a proporsi come "laboratorio" adatto all'osservazione di fenomeni di più lungo periodo e di problematiche intrinseche alla società veneta e alla sua peculiare costituzione materiale, modellata dall'attrito e dalla compenetrazione tra ambiente veneziano e ambiente veneto, dalla pluralità delle giurisdizioni e delle forme del diritto, nonché dall'impatto su di esse della Controriforma. A partire dalle primissime comunicazioni intercorse tra il Principe e le comunità suddite all'indomani dello scoppio della crisi veneto-pontificia, si intende analizzare le forme proprie della comunicazione tra governanti e governati nel contesto della Repubblica veneta<sup>14</sup>, apprezzando l'incontro, l'attrito e la contaminazione tra linguaggi politici e rappresentazioni della sovranità prodotti da contesti sociali, giuridici e antropologici radicalmente diversi come potevano essere la Dominante e il suo Dominio<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> Va segnalato tuttavia come non manchino studi dedicati a specifici territori. Si veda a titolo esemplificativo l'impostazione di *Lo Stato Marciano durante l'Interdetto*, a cura di Gino Benzoni, Rovigo, Minelliana, 2008.

<sup>14</sup> Per una simile impostazione si veda ISABELLA LAZZARINI, *Il linguaggio del territorio fra principe e comunità: il giuramento di fedeltà a Federico Gonzaga (Mantova 1479)*, Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 15-16.

<sup>15</sup> Cfr. GAETANO COZZI, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, a cura di Id., Venezia, Fondazione Giorgio Cini, 1997; CLAUDIO POVOLO, *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Sommacampagna (VR), Cierre, 1997.

*Rispondere al monitorio*

Il monitorio di papa Paolo V del 17 aprile 1606 rappresentava un vero e proprio ultimatum: alla Repubblica veneta venivano concesse tre settimane per consegnare i due chierici arrestati, ritirare le leggi sulla proprietà ecclesiastica ed evitare così scomunica e interdetto<sup>16</sup>. L'orientamento anticuriale assunto dal governo veneto aveva offerto il pretesto per tentare di affermare una volta per tutte l'autorità pontificia su una Repubblica che, pur cattolica, si era sempre dimostrata restia ad accettare le ingerenze della Curia romana nei suoi affari interni. Intorno alla questione della giurisdizione sul clero veneto erano venute a convergere tensioni di lunghissimo periodo tra una Repubblica gelosa della propria sovranità e un Papato che nel primato religioso aveva individuato giustificazione e strumento per esercitare una fattiva influenza sul sistema degli stati italiani<sup>17</sup>.

Pubblicando scomunica e Interdetto, Paolo V mostrò di voler conferire un significato nuovo a armi spirituali consuete, proprie dell'arsenale papale<sup>18</sup>: diversamente dai più prossimi precedenti<sup>19</sup>, le sanzioni non furono recapitate al Principe, bensì direttamente ai suoi sudditi. Pubblicato a Roma, il monitorio venne contestualmente indirizzato in maniera capillare ai religiosi veneti di ogni ordine e grado: al clero veneto – inteso come ultima propaggine di una rete ecclesiastica gerarchizzata e avente vertice a Roma<sup>20</sup> – venne ordinato di agire come

<sup>16</sup> \*Breve di censure et interdetto della Santità di N. S. PP. Paolo V contra li SS. Venetiani, Roma, Stamperia Vaticana, 1606.

<sup>17</sup> Oltre ai già citati contributi sull'Interdetto cfr. VITTORIO FRAJESE, *Sarpi scettico. Stato e Chiesa a Venezia tra Cinque e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 291-294; ANTONIO MENNITI IPPOLITO, *La Repubblica di Venezia e il clero Veneto. Un eterno interdetto?*, in *Lo Stato Marciano durante l'Interdetto*, pp. 51-65. Più in generale cfr. PAOLO PRODI, *Il Sovrano Pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1982 e ADRIANO PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996.

<sup>18</sup> ELIZABETH VODOLA, *Excommunication in the Middle Ages*, Berkeley, Los Angeles, Londra, University of California Press, 1986; RICHARD C. TRELXER, *The Spiritual Power. Republican Florence under Interdict*, Leiden, Brill, 1974; ANGELA DE BENEDICTIS, *Abbattere i tiranni, punire i ribelli. Diritto e violenza negli interdetti del Rinascimento*, «Rechtsgeschichte», 11 (2007), pp. 76-93.

<sup>19</sup> Cfr. GIUSEPPE DALLA SANTA, *Le appellazioni della Repubblica di Venezia dalle scomuniche di Sisto IV e Giulio II*, «Nuovo Archivio Veneto», 17 (1899), pp. 216-242.

<sup>20</sup> Cfr. MASSIMO CARLO GIANNINI, *Note sul problema del controllo politico degli Ordini religiosi nell'Italia della prima metà del Seicento*, in *Roma y España. Un crisol de la cultura europea en la Edad Moderna*, a cura di Carlo José Hernando Sánchez, I, Madrid, SEACEX, 2007, pp. 551-576.

quinta colonna del Papato, sospendendo i sacramenti e facendosi latore presso le popolazioni dell'anatema papale contro le politiche anticuriali della Repubblica<sup>21</sup>.

La prima reazione veneziana fu la censura: intercettare le copie del monitorio, vietare ai religiosi di pubblicarne i contenuti, impedire la circolazione della notizia della fulminazione dell'interdetto negandone di fatto l'esistenza, rappresentava la migliore garanzia contro l'applicazione delle temibili sanzioni. Tuttavia, a soli tre giorni dalla pubblicazione del monitorio, il governo veneto riconobbe l'insufficienza di una simile strategia e rivolse ai suoi sudditi una lettera in difesa dei provvedimenti contestati<sup>22</sup>. Votata dal Senato su impulso del Pien collegio, la lettera venne presentata ai sudditi come parola del doge Leonardo Donà<sup>23</sup>: del resto, dalla *via supplicationis* all'attività legislativa, dalla corrispondenza tra magistrature alla diplomazia, l'intero complesso della comunicazione politica veneziana si caratterizzava per l'artificiosa rappresentazione del doge come principe sovrano, titolare di un'effettiva autorità personale e di autonomia decisionale<sup>24</sup>. Non meno fittizia la definizione del destinatario: idealmente il termine «fidelissimi sudditi» richiamava all'intero complesso sociale dei Domini veneti, ma di fatto il Senato inoltrò la lettera ai soli rettori dello Stato da Terra, magistrati veneziani insediati nei centri maggiori. A loro l'onere di convocare il locale consiglio civico per dare lettura alla missiva senza rilasciarne copia alcuna<sup>25</sup>. Fedele alla censura, il governo veneto aveva optato per una limitata concessione di informazioni, rivolgendosi a ristrette élite di governo locale nel tentativo di richiamarle al loro dovere di fedeltà: garantirsi il loro appoggio avrebbe significato mantenere il controllo sulle città e tramite esse su interi distretti, in virtù delle prerogative di controllo sul territorio accordate ai centri maggiori sin dalla loro dedizione a Venezia.

Fornire informazioni al suddito non significava tuttavia dialogare

<sup>21</sup> \**Breve di censure*.

<sup>22</sup> DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri*, pp. 45-48.

<sup>23</sup> VENEZIA, *Archivio di Stato* (d'ora in poi ASVe), Senato, Deliberazioni, Roma ordinaria, reg. 15 c. 19r-20v.

<sup>24</sup> Sul paradosso del *Principe Repubblicano* cfr. EDWARD MUIR, *Civic Ritual in Renaissance Venice*, Princeton, Princeton University Press, 1981.

<sup>25</sup> ASVe, Senato, Deliberazioni, Roma ordinaria, reg. 15 c. 19r-20v.

con esso: assertivo e monologante, il Principe esponeva le sue ragioni limitandosi a elargire insindacabili argomentazioni calate dall'alto e senza mai rivolgersi direttamente ai suoi sudditi. Il filtro epistolare avrebbe dovuto vanificare qualsiasi possibilità di comunicazione diretta tra suddito e Principe: per conoscere le reazioni delle comunità, il Senato si avvale ancora una volta della mediazione dei rettori, incaricandoli di redigere dei puntuali resoconti delle sedute consiliari<sup>26</sup>.

Scrittura epistolare pensata per la declamazione, discorso ordinato a scopo persuasivo, la lettera del 20 aprile realizzava quella commistione tra epistolografia e retorica teorizzata dalla coeva trattatistica sul *secretario* e dai libri di lettere<sup>27</sup>. Nell'*exordium* l'annuncio della gravità dell'argomento si accompagnava alla lode del suddito e dei meriti che il principesco mittente poteva vantare nei suoi confronti. I riferimenti al buon governo veneziano, l'ampio ricorso a metafore paternalistiche e la ridondante insistenza sulla fedeltà dei sudditi erano volte a blandire un uditorio potenzialmente ostile e veicolare così contenuti altrimenti difficilmente accettabili. La *captatio benevolentiae* costituiva l'occasione per ribadire l'ineludibile asimmetria del rapporto esistente tra mittente e destinatario e richiamare al rispetto delle norme che lo rendevano possibile<sup>28</sup>: il Principe della lettera del 20 aprile non mancava di affermare di aver ricevuto il «dominio» sullo Stato direttamente da Dio e con esso l'autorità, «propri[a] del Principe supremo», di legiferare a «beneficio dello Stato et sudditi»<sup>29</sup>. L'investitura divina conferiva assolu-

<sup>26</sup> *Ibid.* Marino Berengo ravvisò nelle lettere ducali una peculiarità della comunicazione politica veneziana: «Il doge [...] non intrattiene corrispondenza coi consigli delle città suddite; le lettere ducali – che costituiscono il canale ordinario di comunicazione tra il governo e le amministrazioni locali – sono indirizzate ai rettori, ai membri cioè del patriziato veneziano» (MARINO BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed età moderna*, Torino, Einaudi, 1999, p. 44).

<sup>27</sup> Cfr. *Le «carte messaggere»*. *Retorica e modelli di Comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 1981; *Letteratura e lettere. Indagine nell'epistolografia cinquecentesca*, a cura di Nicola Longo, Roma, Bulzoni, 1999; LUIGI MATT, *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana tra Cinquecento e primo Seicento: ricerche linguistiche e retoriche, con particolare riguardo alle lettere di Giambattista Marino*, Roma, Bonacci, 2005.

<sup>28</sup> Cfr. KATIA PISCHEDDA, *Supplicare, intercedere, raccomandare. Forme e significati del chiedere nella corrispondenza di Cristoforo Madruzzo (1539-1567)*, in *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Suppliche, gravamina, lettere*, a cura di Cecilia Nubola e Andreas Wür-gler, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 351-382; 356-359.

<sup>29</sup> ASVe, Senato, Deliberazioni, Roma ordinaria, reg. 15, c. 19r.

tezza al potere del Principe, ma lo obbligava al contempo alla tutela del suddito: soggetto irrimediabilmente passivo, al suddito non sarebbe restato che raccogliere i benefici dell'obbligazione contratta dal Principe con Dio, contraccambiando con fedeltà e devozione<sup>30</sup>.

In conseguenza a questa idilliaca stilizzazione del rapporto di sudditanza, la volontà del pontefice di far cassare leggi volte a «conservare li beni, le vite et l'honore di essi sudditi», si configurava come un indebito tentativo di impedire al Principe di esercitare la sua sovranità e assolvere all'obbligo di buon governo contratto con Dio, turbando così quell'armonico scambio tra tutela e fedeltà che il Senato poneva a garanzia del mantenimento del normale ordine sociale<sup>31</sup>. La strategia persuasiva del Senato si fondava sull'esibizione di una convergenza tra gli interessi del Principe e quelli del suddito, tra la difesa della sovranità veneziana e la tutela del benessere delle popolazioni del Dominio. Muovendo su due piani argomentativi distinti ma convergenti, il Principe affermava l'indiscutibilità della sovranità veneziana sulla Terraferma sulla base di dotte formulazioni teologico-politiche, ma affidava la sua legittimazione alla forza persuasiva di argomenti di ragione e all'esibizione della pubblica utilità delle leggi contestate, a cominciare da quella del 26 marzo 1605 con la quale si erano sottoposte a licenza senatoria le cessioni di proprietà a beneficio del clero<sup>32</sup>:

se si lasciasse passar li beni laici in persone ecclesiastiche certa cosa è che in poco corso di tempo passariano in esse tutti li beni laici [...] et che nelle occorrenze delli bisogni della Republica le gravezze et le fattioni sopportate da nostri sudditi sopra minor quantità de beni et di persone conveniriano riuscire loro insopportabili; oltre che il Principe veniria a scemar grandemente delle rendite, vero mantenimento delli Stati<sup>33</sup>.

La lettera richiamava questioni vissute con viva preoccupazione da élite locali che sul possesso della terra e sull'amministrazione indiretta

<sup>30</sup> Sul tema del *modello tutorio* cfr. LUCA MANNORI, *Il sovrano tutore: pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (Sec. XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1994.

<sup>31</sup> ASVe, Senato, Deliberazioni, Roma ordinaria, reg. 15, c. 19r.

<sup>32</sup> Parte del Senato del 26 marzo 1605 edita in CORNET, *Paolo V e la Repubblica Veneta*, p. 265.

<sup>33</sup> ASVe, Senato, Deliberazioni, Roma ordinaria, reg. 15, c. 19v.

della fiscalità trovavano il fondamento economico della loro primazia<sup>34</sup>. Anche la *ratio* della legge del 10 gennaio 1604 era riconducibile a esigenze di natura fiscale: sottoporre all'autorizzazione del Senato la costruzione di nuove chiese significava porre un freno all'introduzione di nuovi enti ecclesiastici sul mercato della terra e di nuovi contribuenti privilegiati nelle liste degli estimi<sup>35</sup>. Nella lettera alle comunità si preferì tuttavia affermare come la parte fosse stata adottata in primo luogo per evitare che gli edifici sacri sorgessero senza criterio, in luoghi pregiudiziali alla sicurezza delle fortificazioni e quindi alla quiete dei sudditi. Un Principe che si proclamava «supremo» non poteva inoltre ammettere che a sua insaputa fossero introdotte nel suo Stato «persone non conosciute», fossero anche religiosi, «atte a perturbar il tranquillo viver»<sup>36</sup>.

Nell'affrontare la questione del rifiuto di consegnare al foro ecclesiastico i chierici arrestati<sup>37</sup>, il Senato scelse di glissare sull'evidente lesione della giurisdizione veneziana per enfatizzare la sua volontà di garantire «sicurezza universale ai suoi sudditi», proteggendoli dai soprusi del clero e dall'iniquità dei suoi tribunali<sup>38</sup>. Probabilmente dovette apparire deleterio inoltrarsi nella dimostrazione dell'utilità universale di provvedimenti penali adottati per sanzionare specifici e ben circostanziati reati

<sup>34</sup> Sul tema della fiscalità si vedano per la chiarezza espositiva MICHAEL KNAPTON, *L'organizzazione fiscale di base nello stato veneziano: estimi e obblighi fiscali a Lisiera tra '500 e '600*, in *Lisiera. Immagini, documenti e problemi per la storia e cultura di una comunità veneta. Strutture – congiunture – episodi*, a cura di Claudio Povolo, Edizioni parrocchia di Lisiera, Lisiera (Vi), 1981, pp. 377-418 e ID., *Il Territorio vicentino nello stato veneziano del '500 e primo '600: nuovi equilibri politici e fiscali*, in *Dentro lo "stado italico". Venezia e la terraferma fra Quattro e Seicento*, a cura di Id. e Giorgio Cracco, Trento, Civis, 1984, pp. 33-115. Cfr. inoltre ALDO STELLA, *La proprietà ecclesiastica nelle Repubblica di Venezia dal secolo XV al XVII. Lineamenti di una ricerca economico-politica*, «Nuova Rivista Storica», 42 (1958), pp. 50-77; GIUSEPPE DEL TORRE, *La politica ecclesiastica della Repubblica di Venezia nell'età moderna: la fiscalità*, in *Fisco, religione, Stato nell'età confessionale*, a cura di Hermann Kellenbenz e Paolo Prodi, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 387-426. GERMANO MAIFREDA, *La proprietà ecclesiastica nella Repubblica di Venezia*, in *Confische e sviluppo capitalistico. I grandi patrimoni del clero regolare in età moderna in Europa e nel continente americano*, a cura di Fiorenzo Landi, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 55-72.

<sup>35</sup> Parte del Senato del 10 gennaio 1603 *m.v.* edita in CORNET, *Paolo V e la Repubblica Veneta*, p. 268.

<sup>36</sup> ASVe, Senato, Deliberazioni, Roma ordinaria, reg. 15, c. 19v.

<sup>37</sup> In merito ai due arresti, seguiti entrambi nel 1605, si veda CORNET, *Paolo V e la Repubblica Veneta*, pp. 266-267 e ancora Corrado Pin in PAOLO SARPI, *Consulti*, I, t. I, a cura di Corrado Pin, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2001, pp. 256-262.

<sup>38</sup> ASVe, Senato, Deliberazioni, Roma ordinaria, reg. 15, c. 19v-20r.

che solo in virtù del monitorio avevano assunto una dimensione pubblica. Per la stessa ragione venne omissivo ogni riferimento alla parte senatoria del 23 maggio 1602 con la quale era stata negata agli ecclesiastici qualsiasi prelazione sull'acquisto di beni enfiteutici: la parte, espressamente denunciata nel monitorio, costituiva infatti l'estensione a tutti i territori della Serenissima di una sentenza assunta in sede civilistica<sup>39</sup>.

Perfettamente circolare, il discorso persuasivo si chiudeva ribadendo nella *recapitulatio*, dopo averle difese nell'*argumentatio*, le tesi esposte sin dall'*exordium*. Mancava nella *conclusio* un'esplicita *peroratio*: il Principe non chiedeva alcuna dimostrazione di fedeltà, continuando a professarsi certo della fedeltà dei sudditi. Dissimulando il valore assunto dal consenso della popolazione nei frangenti della crisi, il Principe ostentava sicurezza, non chiedeva nulla ai suoi sottoposti e, al contrario, nel momento della necessità si mostrava pronto a elargire con larghezza. Eppure non poteva sfuggire come nella sola chiusa della lettera il Principe si professasse per ben due volte obbligato a ricambiare la fedeltà e la devozione dei suoi sudditi perseverando con maggiore sollecitudine nella sua consueta funzione tutoria<sup>40</sup>.

### *Il dono dell'informazione*

Per il Principe, l'atto di donare era essenziale alla rappresentazione della sua grandezza, al rafforzamento del suo potere, alla legittimazione della sua autorità e al consolidamento delle gerarchie sociali esistenti. «Il donare [...] è misto di beatitudine, lo ricevere, macchiato di servitù» avrebbe sentenziato Tommaso Roccabella nel suo *Prencipe morale*:

Se tratti co'l più grande è alterezza rifuggir d'obligarsi, havendo particolar senso quei che hanno fortuna e potere d'obligarsi co'l beneficio i più deboli<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> *Breve di censure*; ALDO STELLA, *Bonifiche benedettine e precapitalismo veneto tra Cinque e Seicento*, in *San Benedetto e otto secoli (XII-XIX) di vita monastica nel Padovano*, Padova, Editrice Antenor, 1980, pp. 171-193; GIOVANNI FLORIO, «Fini particolari sotto la veste pubblica»: la causa tra il monastero di Praglia e Francesco Zabarella. *Contaminazioni e sovrapposizioni di ragioni private, cittadine e di Stato all'origine dell'Interdetto (1606-1607)*, «Acta Histriae», 23 (2015), 1, pp. 67-84.

<sup>40</sup> ASVe, Senato, Deliberazioni, Roma ordinaria, reg. 15, c. 19v-20r.

<sup>41</sup> TOMMASO ROCCABELLA, *Prencipe morale*, parte I, I, Venetia, presso Gio. Pietro Pinelli stampator ducale, 1645, pp. 96-97 [I ed. 1632]. Per Botero, la liberalità esercita nei «pubblichì di-sastri» rappresentava la migliore occasione «per conciliare gli animi de' popoli e per obligarli al

Come ogni dono del Principe, anche quello dell'informazione politica gravava il suddito dell'onere di un necessario e imprescindibile contraccambio, se non altro nei termini di un'accondiscendente esternazione di gratitudine<sup>42</sup>. Il 20 aprile 1606, tale imperativo etico permise al Senato di ricondurre una pericolosa anomalia della comunicazione politica nelle forme consuete e rassicuranti del dialogo asimmetrico tra governanti e governati: tutte le comunità si professarono obbligate a ringraziare il Principe, se non altro per la generosa concessione di informazioni. I vicentini resero «affettuosissime et reverendissime gratie» in primo luogo per la «parte che si [era] compiaciuta dargli delle savie sue deliberationi»<sup>43</sup>, mentre i bergamaschi rivolsero al doge «humilissime gratie [...] della infinita humanità con la quale s'[era] compiaciuta parteciparli li suoi travagli»<sup>44</sup>. Allo stesso modo reagì anche la comunità di Montagnana<sup>45</sup>. A fronte dell'insolita concessione di informazioni i consiglieri di Orzinuovi ringraziarono dichiarandosi «obbliga[ti] più strettamente» al Principe<sup>46</sup>. Il rettore di Asola constatò come la fedeltà di quel Consiglio si fosse «fatta maggiore dal udire [...] con quanta benignità et paterno affetto». Sua Serenità si fosse «compiaciuta di comunicarle il giusto della causa sua»<sup>47</sup>. I colognesi, «honorati» dall'«eccesso di tanto amore», ringraziarono professandosi «divotissimi servi»<sup>48</sup>. A fronte di tanta grazia, i rodigini ammisero di non potersi limitare a corrispondere in maniera consueta, dicendosi pronti a dimostrare un «extraordinario affetto et desiderio ardentissimo di spender i figliuoli et le vite stesse

suo Signore» (GIOVANNI BOTERO, *Della ragion di Stato*, a cura di Chiara Continisio, Roma, Donzelli, 1997, pp. 37-39 [I ed. in Venezia, appresso i Gioliti, 1589]).

<sup>42</sup> Imprescindibile il rimando a MARCEL MAUSS, *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, «Année Sociologique», ser. II, I (1923-1924) e a NATALIE ZEMON DAVIS, *The Gift in Sixteenth-Century France*, Madison-London, The University of Wisconsin Press, 2000. Per un'efficace panoramica storiografica si veda LUCIEN FAGGION, *La civilisation du don? Les usages d'un paradigme à l'époque moderne*, in *Le don et le contre-don*, a cura di Id. e Laure Verdon, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 2010, pp. 59-98.

<sup>43</sup> ASVe, Senato, Dispacci dei rettori, Vicenza, f. 4, alla data 21 aprile 1606.

<sup>44</sup> Ivi, alla data 23 aprile 1606.

<sup>45</sup> Ivi, Padova, f. 3, alla data 27 aprile 1606.

<sup>46</sup> Ivi, Brescia, f. 6, alla data 25 aprile 1606.

<sup>47</sup> *Ibid.*

<sup>48</sup> Ivi, Verona, f. 3, alla data 24 aprile 1606, lettera della Comunità di Cologna.

in obedientia d'ogni suo comandamento»<sup>49</sup>. Dello stesso tenore la risposta bresciana<sup>50</sup>.

Apparentemente gratuite e concilianti, le profferte del Principe caricarono le comunità di un gravoso onere di riconoscenza: la lettera indicava nella passiva accettazione delle *sempre* sagge decisioni veneziane la virtù propria del suddito, necessaria a garantirsi la protezione e la benevolenza marciana. L'ansia di soddisfare le aspettative del Principe traspare nelle orazioni pronunciate dai capi delle comunità in risposta alla lettera, puntualmente registrate dai rettori e inoltrate al Senato: i consiglieri di Vicenza

ingenuamente confessano esserle debitori di innumerabili gratie e favori [...] per cui rendono alla Serenità Vostra et all'Eccellentissimo Senato affettuosissime et reverendissime gratie della parte che si è compiaciuta dargli delle savie sue deliberationi, approvando ogn'uno che come queste hanno per fine di conservar la libertà concessale dalla potente mano del Signor Dio e la quiete et sicurezza di suoi sudditi trattati sempre come carissimi figliuoli, altrettanto confidano che a questa sua somma sapienza essendo congiunto sommo potere, resti servita sua Divina Maestà di proteggere la causa publica<sup>51</sup>.

In un elegante virtuosismo retorico l'oratore di Cividale del Friuli tracciò un perfetto parallelismo tra il buon governo veneziano e l'imperturbabile fedeltà della sua comunità, non tralasciando un esplicito riconoscimento della religiosità della Repubblica<sup>52</sup>.

Sarebbe tuttavia scorretto ravvisare nell'enfasi di tali ringraziamenti un passivo appiattimento dell'élite di Terraferma sulla volontà del Senato: l'obbligo di rendere grazie rappresentò un'occasione unica per veicolare verso i vertici dello Stato istanze, desideri e ambizioni, seppur tramite il rettore. Divenuto mittente, il destinatario dimostrava un'ottima padronanza dello strumento retorico, dando luogo a significative variazioni sul tema proposto dalla lettera del 20 aprile: erano ora le comunità a ricordare al Principe gli idilliaci trascorsi del loro rapporto con Venezia e a porre sulla bilancia della gratitudine i meriti guadagnati in secoli di ininterrotta fedeltà. L'abate del Consiglio di Brescia esordì

<sup>49</sup> Ivi, Rovigo, f. 3, alla data 23 aprile 1606.

<sup>50</sup> Ivi, Brescia, f. 6, alla data 23 aprile 1606.

<sup>51</sup> Ivi, Vicenza, f. 4, alla data 21 aprile 1606.

<sup>52</sup> Ivi, Udine e Friuli, f. 3, alla data 24 aprile 1606.

«commemorando l'inveterata et hereditaria fede e divotione» della sua città «verso la Republica»<sup>53</sup>, mentre il suo equivalente bergamasco ricordò come i suoi concittadini avessero sempre mostrato «quella devotione e fede» che avevano «hereditato da maggiori»<sup>54</sup>. Allo stesso modo i consiglieri di Este giurarono di voler perseverare nella «anticha loro devotione»<sup>55</sup>, mentre quelli di Monselice si dissero «prontissimi» a mostrarsi «fidelissimi» a Venezia così come avevano fatto «per li tempi passati»<sup>56</sup>. Più concreto, il padovano Pietro Zacco richiamò il generoso contributo dei suoi concittadini durante la guerra di Cipro<sup>57</sup>.

In qualche caso si cercò di rinverdire i termini del patto di dedizione, momento originario della fedeltà alla Repubblica: Rovigo, Verona e Feltre approfittarono del momento di incertezza vissuto dal Principe per ribadire di essersi donate a Venezia per libera scelta e non per diritto di conquista<sup>58</sup>. Pur in un clima di generale riconoscimento della sovranità veneziana, traspare in simili dichiarazioni un sordo rifiuto nei confronti di una concezione della sudditanza intesa come ruolo inequivocabilmente passivo: ricordando la dimensione pattizia della loro sottomissione, le comunità rivendicavano la loro identità richiamando il Principe al rispetto di una mai del tutto dimenticata originaria *libertas*<sup>59</sup>. La fedeltà a Venezia veniva a configurarsi non più come un obbligo, quanto piuttosto come una libera scelta, coerente con l'impegno assunto dai propri antenati nei confronti della Dominante. Il linguaggio dell'umiltà e della deferenza celava un messaggio politico forte, un tentativo di conciliare l'esibizione della più devota sottomissione con la difesa della propria residuale autonomia politica<sup>60</sup>.

<sup>53</sup> Ivi, Brescia, f. 6, alla data 23 aprile 1606.

<sup>54</sup> Ivi, Bergamo, f. 4, alla data 23 aprile 1606.

<sup>55</sup> Ivi, Padova, f. 3, alla data 23 aprile 1606.

<sup>56</sup> Ivi, alla data 25 aprile 1606.

<sup>57</sup> Ivi, Padova, f. 3, alla data 21 aprile 1606.

<sup>58</sup> ASVe, Senato, Dispacci dei rettori, Rovigo, f. 3, alla data 23 aprile 1606; Ivi, Verona, f. 3, alla data 23 aprile 1606; Ivi, Feltre, f. 1, alla data 23 aprile 1606.

<sup>59</sup> Cfr. VARANINI, *La Terraferma veneta del Quattrocento*, p. 29 e per un confronto MANNORI, *Il sovrano tutore*, pp. 39-41; ANGELA DE BENEDICTIS, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna, Il Mulino, 1995.

<sup>60</sup> Sulla retorica dell'umiltà nell'ambito della comunicazione politica cfr. ANDREAS WÜRGLER, *Voices from among the "Silent Masses": Humble Petitions and Social Conflicts in Early Modern Central Europe*, in *International Review of Social History*, 46, Supplement 9 (*Petitions in Social History*), a cura di Lex Heerma Van Voss, (2001), pp. 11-34.

Non sfuggì alle comunità suddite la promessa fatta dal Principe nella chiusa della sua missiva, l'impegno a contraccambiare la loro fedeltà perseverando nella funzione tutoria. Nell'immediato, le élite locali investirono il proprio credito di gratitudine nel tentativo di ampliare i margini del dialogo che suo malgrado il Senato aveva finito con l'avviare: non volendosi mostrare ingrato, Leonardo Valier, rettore di Salò, non poté negare ai rappresentanti della Magnifica Patria di presenziare alla stesura del suo dispaccio a Venezia<sup>61</sup>. La comunicazione aveva ormai travalicato gli stretti confini pensati dal Senato, risvegliando nei sudditi una mai sopita aspirazione a un contatto diretto con il Principe<sup>62</sup>: obbligate a ringraziare, le comunità addussero quello stesso obbligo come valido motivo per scavalcare il rettore e presentarsi direttamente a Venezia. Desiderosi di ringraziare debitamente il Principe, i colognesi inviarono a Leonardo Donà una lettera e un ambasciatore<sup>63</sup>; lo stesso fecero i vicentini, avallati dai loro rettori<sup>64</sup>. Il 22 aprile il doge accolse con favore la delegazione, ma altre personalità patrizie consigliarono ai vicentini di non «procedere più oltre ad altra pubblica dimostrazione nel presente negotio senza novo et espresso ordine»<sup>65</sup>. Nell'ufficiosità di questi dialoghi è ravvisabile il reale sentire del governo veneto, ancora fiducioso nell'efficacia della sua strategia della censura. Le esibizioni di fedeltà delle comunità non necessitavano di un pubblico diverso da quello stesso Principe che le aveva richieste: ringraziamenti eccessivamente fastosi, esternazioni filo-veneziane troppo veementi, avrebbero reso di pubblico dominio i contenuti della lettera del 20 aprile, così come l'esistenza dell'interdetto, facendo di fatto il gioco del pontefice<sup>66</sup>.

<sup>61</sup> ASVe, Senato, Dispacci dei rettori, Brescia, f. 6, alla data 26 aprile 1606.

<sup>62</sup> La dimensione personale della comunicazione tra suddito e Principe è ben indagata da MASSIMO DELLA MISERICORDIA, «*Como se tuta questa universitade parlasse*». *La rappresentanza politica delle comunità nello stato di Milano (XV secolo)*, in *Avant le contrat social. Le contrat politique dans l'Occident médiéval (XIIIe-XVe siècle)*, a cura di François Foronda, Paris, Publications de la Sorbonne, pp. 117-170.

<sup>63</sup> Ivi, Verona, f. 3, alla data 24 aprile 1606, lettera della Comunità di Colonia e ivi, 23 aprile 1606, dispaccio del podestà.

<sup>64</sup> ASVe, Senato, Dispacci dei rettori, Vicenza, f. 4, alla data 21 aprile 1606.

<sup>65</sup> VICENZA, *Biblioteca Civica Bertoliana* (d'ora in poi BCB), Archivio Torre, b. 1348, alla data 22 aprile 1606, lettera degli ambasciatori vicentini ai deputati.

<sup>66</sup> La straordinaria ambasceria vicentina in ringraziamento alla lettera del 20 aprile non passò inosservata alla delegazione padovana (PADOVA, *Archivio di Stato*, Archivio Civico Antico, Nunzi e ambasciatori, f. 45, 23 aprile 1606).

Soddisfatto della reazione della Terraferma, il Principe pretendeva di chiudere il dialogo con il suddito con la stessa autorità con cui l'aveva concesso. Ottenere il silenzio senza dare l'impressione di volerlo imporre presentava tuttavia delle indubbie difficoltà: il monitorio di Paolo V si abbatté sulla Serenissima in concomitanza dell'ultima fase dei festeggiamenti per l'elezione ducale di Leonardo Donà, caratterizzata dal tradizionale omaggio al nuovo doge da parte delle delegazioni suddite. Gli ambasciatori che si sarebbero presentati in Pien collegio nei giorni successivi al 20 aprile sarebbero stati a conoscenza delle tensioni con il pontefice e con ogni probabilità non avrebbero tardato ad adeguare di conseguenza il tono e i contenuti delle proprie orazioni: il Parlamento del Friuli deliberò

con universale applauso che li ambasciatori che devono venir per la debita congratulatione debbano insieme renderle humilissime gratie della paterna confidenza et amore, offerendo l'havere e le vite de ogn'uno per conservation della dignità della Serenissima Republica<sup>67</sup>.

#### *Da Venezia a Roma*

Già nel 1523 Gian Giorgio Trissino si riferiva all'encomio del nuovo doge come a una pratica consolidata, propria di tutte le città e dei centri maggiori del Dominio, quegli stessi soggetti chiamati in causa dalla lettera del 20 aprile 1606. Nella sua orazione a Andrea Gritti, Trissino metteva a nudo le finalità ultime della pratica gratulatoria: l'orazione costituiva il pretesto per aprire un dialogo diretto e personale con il Principe, il mezzo per esibire di fronte ai suoi occhi «ubidienza» e «amore» e conquistare infine quel credito di gratitudine necessario per raccomandarsi alla sua protezione<sup>68</sup>. Momento rituale, l'invio dell'ambasceria rispondeva all'esigenza di ristabilire quel contatto tra sovrano e suddito idealmente interrotto dalla morte del Principe, convalidando così il naturale ordine sociale e perpetrando di conseguenza il mito del buon governo veneziano.

<sup>67</sup> ASVe, Senato, Dispacci dei rettori, Udine e Friuli, f. 3, alla data 7 maggio 1606.

<sup>68</sup> Orazione edita in FRANCESCO SANSOVINO, *Delle orazioni recitate ai Principi di Venetia nella loro creatione da gli ambasciatori di diverse città*, I, Venetiis, apud Franciscum Sansovinum, 1562, c.1r-4r. Per apprezzare la diffusione della pratica basti il solo dato quantitativo proposto in EMMANUELE ANTONIO CICOGNA, *Saggio di bibliografia veneziana*, Venezia, Merlo, 1847, pp. 319-349.

La delegazione vicentina a Leonardo Donà venne accolta in Pien Collegio il 17 aprile 1606: nello stesso giorno in cui il monitorio papale tentava di sciogliere il vincolo tra governanti e governati, Donà poté apprezzare nell'encomio tributatogli dal giurista Ettore Ferramosca una sostanziale celebrazione della sudditanza e delle gerarchie sociali esistenti. Vicenza ammetteva di derivare dal Principe veneto ogni grazia e privilegio, doni che prometteva di ricambiare con fedeltà e devozione; nondimeno si professava certa che, in virtù di questi sentimenti, il nuovo Principe avrebbe perseverato nella sua azione tutoria. Il vincolo di fedeltà stretto al momento della dedizione, l'armonica reciprocità dello scambio tra devozione e buon governo, potevano dirsi rinnovati<sup>69</sup>. Ferramosca argomentò su quegli stessi temi che di lì a poco il Senato, costretto a scrivere alle comunità, avrebbe fatto propri.

Già il 4 aprile si erano presentati a Donà gli ambasciatori di Chioggia, pronti a dare il sangue per la Repubblica<sup>70</sup>; il 9 toccò invece a Nicolò Manzuoli da Capodistria offrire a Sua Serenità «che rapresenta Iddio in Terra [...], il sangue, i figliuoli et le vite di tutti quei devotissimi sudditi»<sup>71</sup>. Simile l'immagine scelta dal padovano Giovan Battista Selvatico per l'omaggio prestato il 12 aprile<sup>72</sup>. Le orazioni tenute prima del 20 aprile 1606 si limitarono dunque a riprodurre un rassicurante canone retorico ormai consolidato dall'uso di mandare a stampa i componimenti tributati al doge<sup>73</sup>. Cosa ci si doveva aspettare dalle orazioni a ve-

<sup>69</sup> ETTORE FERRAMOSCA, *Oratione di Hettore Ferramosca, Dottore et Cavaliere dell'Eccell. Senato Veneto, et ambasciatore della Città di Vicenza recitata al Serenissimo Principe di Venetia, il Sig. Lunardo Donato per congratulatione della sua elettione al Principato*, Venetia, appresso Roberto Meietti, 1606.

<sup>70</sup> SANTO MARANGONI, *Oratione della Città di Chioggia nella creatione del Serenissimo Principe D.D. Lionardo Donato fatta da D. Santo di Marangoni, Dottor, et Ambasciator di detta Città, l'anno 1606 li 4 Aprile*, Venetia, appresso Gio. Antonio Rampazetto, 1606.

<sup>71</sup> NICOLÒ MANZUOLI, *Oratione di Nicolò Manzuoli Dottore di Leggi, Ambasciatore Della Città di Capo d'Istria al Serenissimo Principe Leonardo Donato nella sua creatione*, Venetia, appresso Roberto Meglietti, 1606.

<sup>72</sup> GIOVANNI BATTISTA SELVATICO, *Oratione del Molto Illustre Sig. Gio. Battista Salvatico Di legge Dottore, et Cavaliere, uno degl'Ambasciatori della Città di Padova, da lui recitata l'anno 1606 di XII d'Aprile nella creatione del Serenissimo Leonardo Donato Principe di Venetia*, Venetia, Stampata per Gio. Antonio Rampazetto, et ristampata per Roberto Meglietti, 1606.

<sup>73</sup> Cfr. MARIA LUISA DOGLIO, *La letteratura ufficiale e l'oratoria celebrativa*, in *Storia della Cultura Veneta*, 4, t. I, *Il Seicento*, a cura di Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1983, pp. 163-187.

nire? In che modo la notizia della crisi veneto-pontificia ne avrebbe influenzato gli stilemi? Secretate nel carteggio tra le magistrature di governo, parole di veemente critica al papa come quelle che si erano ascoltate nei consigli di Feltre<sup>74</sup> o Verona<sup>75</sup> potevano essere accettate, ma pronunciate a Venezia avrebbero rischiato di complicare una crisi di per sé già delicata. In un primo momento si scelse pertanto di far circolare la notizia della confermata fedeltà del Dominio esclusivamente all'interno dei più alti organi di governo; solo il 29 aprile il Senato deliberò di informare Agostino Nani, ambasciatore a Roma:

da tutti il rettori delle città et luoghi del nostro Dominio habbiamo avviso conforme che in tutti li nostri sudditi vi è una fermissima constanza di conservarsi nell'antica devotione verso la Signoria Nostra, non havendo essi alcun scrupolo nelle loro conscientie per le indebite censure che sono fulminate dal pontefice, sì che non potevimo desiderare maggior prontezza in alcuno.

Il Senato scelse di annunciare con compiaciuta soddisfazione anche quelle ambascerie ancora a venire, attese in realtà con una certa preoccupazione<sup>76</sup>. I proficui esiti del dialogo con le comunità vennero utilizzati allo scopo di rassicurare un apparato di governo scosso dalla sanzione pontificia e dalle preoccupanti notizie provenienti dalla Terraferma: i retorici giuramenti di fedeltà ascoltati nei consigli civici stridevano con una realtà dei fatti che doveva far conto con defezioni di interi ordini religiosi, messe non celebrate e vescovi riluttanti a prestare obbedienza a Venezia<sup>77</sup>.

Emblematico dello stato di tensione generato dal monitorio, un'incursione di banditi presso Piove di Sacco venne interpretata dai locali come il prodromo di un'imminente azione militare<sup>78</sup>. La questione venne affrontata dai Savi del collegio il 4 maggio 1606<sup>79</sup>, al termine

<sup>74</sup> «Né scomunica né temporali arme né qual si voglia imaginabile pericolo rimoverà loro da questo risoluto pensiero e costante volontà di viver e morire in ogni evento fidelissimi sudditi di questo Serenissimo Dominio» (ASVe, Senato, Dispacci dei rettori, Feltre, f. 1, alla data 23 aprile 1606).

<sup>75</sup> «Tuoni, fulmini et saetti quanto si voglia [...] sarà sempre la sua fede come durissimo scoglio» (ivi, Verona, f. 3, alla data 24 aprile 1606).

<sup>76</sup> Ive, Senato, Deliberazioni, Roma ordinaria, f. 28, 29 aprile 1606.

<sup>77</sup> Ive, Consultori in Iure, f. 537, «Relazione dell'Interdetto di Paulo V».

<sup>78</sup> Ivi, Padova, f. 3, cc. n.n. alla data 4 maggio 1606.

<sup>79</sup> *Ibid.*

dell'annuale cerimonia della Sensa (ascensione), rituale religioso e civico al contempo, durante il quale il doge rinnovava lo sposalizio tra Venezia e il mare gettando un anello nella laguna<sup>80</sup>. La cerimonia, studiata esibizione della religiosità della Repubblica nonché del consenso popolare verso il suo governo<sup>81</sup>, venne seguita con particolare attenzione dal corpo diplomatico straniero: l'ambasciatore cesareo annotò come il doge avesse fatto allontanare dal Bucintoro alcune barche di religiosi nel timore che potessero ostacolare la caduta dell'anello tra i flutti, impedendo così il matrimonio mistico tra Venezia e il mare<sup>82</sup>. Donà stesso informò il Collegio dell'attenzione prestatagli dai diplomatici stranieri: alla vigilia della Sensa, durante il vespro, era stato furtivamente avvicinato dall'ambasciatore di Francia<sup>83</sup> e il giorno successivo la scena si sarebbe ripetuta a bordo del Bucintoro con il nunzio pontificio. Donà ne approfittò per ribadire la posizione veneziana:

se [il monitorio è stato pubblicato] per travagliar i sudditi, bisogna che ella sapia che in questa nostra città, in tutte le città dello Stato, in tutti i territori, castelli et ville, cadauno grande et pizzolo, di ogni conditione et sesso la sente della medesima maniera con noi. [...] Di questo ardor de i populi et dei sudditi ne siamo certi perché a frotte vengono li sudditi di cadaun luogo del nostro Stato a rappresentare quanto male intendono queste attioni del pontefice et quanto sono pronti a metter quanto hanno per la giustitia della nostra causa<sup>84</sup>.

L'immagine della monolitica fedeltà della Terraferma, artificiosamente costruita a partire dalla lettera del 20 aprile, retoricamente convalidata dalle comunità locali e infine esibita a Venezia durante gli

<sup>80</sup> Sulla Sensa cfr. LINA URBAN, *Venezia e la festa della "Sensa"*, Venezia, Centro Internazionale Della Grafica, 1994 e la relativa bibliografia. Più in generale si veda ELISABETH CROUZET-PAVAN, *Venise triomphante. Les horizons d'un mythe*, Albin Michel, Parigi, 1999.

<sup>81</sup> DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri*, pp. 56-59. Sul rituale civico veneziano si veda MUIR, *Civic Ritual*; LINA URBAN, *Processioni e feste dogali*, Vicenza, Neri Pozza, 1998. Per un approccio comparativo si veda MATTEO CASINI, *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale*, Venezia, Marsilio, 1996; RUTH SCHILLING, *The Magistrates' Procession and Political Order in Venice and Lubeck*, in *Urban Elections and Decision-Making in Early Modern Europe, 1500-1800*, a cura di Rudolf Schlögl, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2009, pp. 71-93.

<sup>82</sup> ASVe, Collegio, Comunicate del Consiglio dei Dieci, f. 3, c. 537r-538v.

<sup>83</sup> Ivi, Esposizioni, Roma, reg. 13, c. 44r.

<sup>84</sup> Ivi, Collegio, Esposizioni, Roma, cc. 45v-46r.

omaggi al doge, veniva ora spesa sul tavolo della diplomazia internazionale. Al nunzio, Donà disse di esser certo che ogni suo suddito fosse «tanto irritato» dal monitorio da esser pronto a lapidare e soffocare chiunque lo avesse affisso<sup>85</sup>. Un'affermazione al limite tra il gioco delle parti e un'effettiva consapevolezza delle potenzialità persuasive della lettera inviata alle comunità: di lì a due giorni, gli abitanti di Adria avrebbero preso le armi contro due ferraresi latore del monitorio, arrestandone uno e annegando il secondo<sup>86</sup>.

Il 6 maggio 1606, mentre la comunità di Adria si gettava sulle tracce dei due dispensatori di bolle, gli ambasciatori della confinante Cavarzere si apprestavano a varcare la soglia del Pien collegio. Quella di Daniele Dalla Porta sarebbe stata la prima delle orazioni gratulatorie a fare riferimento alla crisi in atto: proponendo di armare delle barche, Cavarzere si diceva pronta «in ogni tempo seguir questo Leone invito» e soprattutto «hora in queste turbolentie». La stretta attualità dell'Interdetto caricava la stereotipata offerta di vite e averi di implicazioni quanto mai concrete. La Repubblica si apprestava tuttavia a opporre all'offensiva romana armi ben più efficaci rispetto alla flottiglia cavarzerana<sup>87</sup>: quello stesso 6 maggio il Senato avrebbe approvato il protesto, il documento ufficiale – elaborato da Sarpi e dai consultori *in iure* – con il quale il doge avrebbe denunciato la nullità delle sanzioni pontificie<sup>88</sup>. Pensato per la pubblica affissione, il documento segnava una netta inversione di tendenza nella gestione della crisi, l'ammissione di dover forzatamente conferire al conflitto una dimensione pubblica per sperare di poterlo risolvere. Venezia aveva infine accettato di scendere sul campo di battaglia scelto dal papa, ingaggiando una guerra per la conquista delle coscienze dei sudditi destinata ad essere combattuta sul piano della comunicazione politica. Tuttavia, a differenza del monitorio, il protesto mirava a placare gli animi dei sudditi piuttosto che esor-

<sup>85</sup> *Ibid.*

<sup>86</sup> Ivi, Senato, Dispacci dei rettori, Rovigo, f. 3, alla data 6 maggio 1606.

<sup>87</sup> DANIELE DALLA PORTA, *Oratione della Terra di Cavarzere nella creatione del Serenissimo Principe D.D. Leonardo Donado, fatta et recitata dal Sig. Daniel dalla Porta, orator di detta Terra, nell'Eccellentissimo Collegio l'Anno 1606, li 6 Maggio col intervento delli Signori Mainardo Mercante, Girolamo Molino, Nicolò Augusti, Bortholamio Banzato, Antonio Mainardo, et Giacomo Mercante, ambasciatori di essa Terra*, Venetia, stampata per il Rampazetto, 1606.

<sup>88</sup> L'iter di redazione del protesto è ricostruita minuziosamente da Corrado Pin in SARPI, *Consulti*, I, t. I, pp. 418-424.

tarli all'azione politica, imponendo una visione ufficiale volta a contenere il proliferare incontrollato delle opinioni<sup>89</sup>. Se possibile, il protesto forniva ancor meno elementi di dibattito della lettera del 20 aprile: nessun riferimento dunque alla legislazione contestata, mentre l'esistenza del monitorio – definito non a caso «asserto Breve» – veniva messa in forte dubbio. Si ribadiva peraltro come sul Principe gravasse l'«obbligo di conservare in quiete e tranquillità lo Stato» in quanto datogli «da Dio in governo»: ancora una volta il Principe affermava l'assolutezza della propria «auttorità» dichiarando perentoriamente «di non riconosce nelle cose temporali alcun superiore sotto la divina Maestà». Nuovamente il governo veneto fondò la sua strategia persuasiva sull'esibizione di un'ideale sovrapposizione degli interessi di governanti e governati: il monitorio comportava infatti una lesione della sovranità veneziana e al contempo una «perturbazione» al diritto dei suoi sudditi di godere di quella «quieta possessione [...] delli beni, onore e vite» garantita dalle giuste leggi della Repubblica<sup>90</sup>.

Il protesto non faceva alcun riferimento al dialogo nel frattempo intercorso con le comunità; tuttavia nel concedere al doge l'autorità di presentarne il testo al nunzio, il Senato sentì di poter gettare nuovamente sul piatto della bilancia la pesante arma del consenso:

Non vi è alcuno de' nostri Senatori che governano, né gentil'huomo né suddito così in questa città come in tutto il nostro Stato che per questo [monitorio] habbia alcun scrupolo; et tutti li nostri sudditi ne dimostrano una fermissima constanza<sup>91</sup>.

I tempi erano ormai maturi per conferire una dimensione pubblica a quell'immagine di monolitica coesione faticosamente costruita all'indomani del monitorio. Riluttante rispetto alla pubblicazione di libelli anticuriali<sup>92</sup>, il governo veneto non pose alcun ostacolo alla stampa e alla distribuzione delle orazioni tributate a Leonardo Donà<sup>93</sup>, nono-

<sup>89</sup> DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri*, pp. 47-53.

<sup>90</sup> SARPI, *Consulti*, I, t. I, pp. 423-424.

<sup>91</sup> ASVe, Senato, Deliberazioni, Roma ordinaria, f. 28, alla data 6 maggio 1606.

<sup>92</sup> DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri*, pp. 90-95.

<sup>93</sup> Le orazioni tributate a Leonardo Donà godettero di una eccezionale fortuna editoriale. Vennero mandate in stampa anche le orazioni delle comunità minori e – cosa del tutto insolita –

stante gli espliciti riferimenti a una crisi che ancora si stava cercando di secretare: come di consueto Feltre giurò di essere pronta a offrire in sangue per la Repubblica, ma arricchì la formula affermando di non temere «né minacce né pene de Prencipi nemici»<sup>94</sup>. Per bocca di Lodovico Federici, Brescia promise di difendere il Senato contro chiunque avesse osato impedire l'applicazione dei suoi decreti, ispirati direttamente da Dio<sup>95</sup>. Particolarmente virulenta, l'orazione del futuro consultore *in iure* Agostino Del Bene<sup>96</sup> subì su espresso ordine romano le attenzioni dell'inquisizione veronese «per quello che disse che la sua patria et il popolo di Verona non conosceria ne approveria mai altro per giusto o ingiusto che quello che fosse così stimato dal Senato venetiano»<sup>97</sup>. L'orazione, mandata a stampa in ben tre edizioni<sup>98</sup>, affrontava a viso aperto le questioni più spinose sollevate dall'Interdetto, sfruttando il *tòpos* della legittimità dell'autorità veneziana e della sua derivazione divina per farne una riprova dell'infallibilità del Principe: Verona,

si come già ducent'anni fa si compiacque sottoporsi non al Pontefice, non ad altri potentati d'Italia, ma al giusto, religioso, benigno et (come attesta San Tomaso) temperato governo di questa Eccelsa Republica, così è risoluta di non riconoscer dopo Dio altra superiorità et maggioranza di quella che per sé stessa

delle città dello Stato da Mar. Oltre alle già citate, cfr. PIETRO MIARO, *Oratione di Pietro Miaro giuricons. ambasciator della città di Civald di Bellun. Nella creatione del sereniss. Leonardo Donato prencipe di Venetia*, Venetia, appresso Roberto Meietti, 1606; ERCOLE ZURLA, *Oratione di Hercole Zurla ambasciatore, et proveditore della città di Crema al serenissimo prencipe Leonardo Donato, nella sua creatione*, Venetia, appresso Gio. Antonio Rampazetto, 1606; ROCCO COSTANTINI, *Oratione di Rocco Constantini ambasciator per la comunità di Cadore. Fatta, et recitata da lui al Sereniss. Prencipe Lonardo Donato in proposito della riforma di quel Consiglio l'anno 1606 25 Ottobre*, Venetia, appresso Tomaso Baglioni, 1606; ANTONIO BERTOLACCI, *Oratione di Antonio Bertolacci ambasciatore della città di Zara al Serenissimo Prencipe Leonardo Donato nella sua creatione*, Venezia, appresso Gio. Antonio Rampazetto, 1606.

<sup>94</sup> GESLINO, *Oratione*.

<sup>95</sup> LODOVICO FEDERICI, *Oratione al Serenissimo Prencipe D.D. Leonardo Donato, Del molto Illustre, et Excell. Signor Lodovico Federici Ambasciator della Nobilissima Città di Brescia XXIX Maggio MDCVI*, Venetia, appresso Roberto Meglietti, 1606.

<sup>96</sup> Cfr. Corrado Pin in SARPI, *Consulti*, I, t. I, pp. 494-496.

<sup>97</sup> ASVe, Consultori in Iure, f. 537, «Relazione dell'Interdetto di Paulo V», c. 43v.

<sup>98</sup> AGOSTINO DEL BENE, *Oratione di Agostino Del Bene Giuriconsulto, Ambasciatore della Città di Verona al Serenissimo Leonardo Donato per la sua essaltatione al Principato di Venetia*, Venetia, stampata per il Rampazetto, 1606. Le successive edizioni furono curate dallo stampatore Roberto Meietti.

volontariamente si elesse. Si come anco è risolutissima di non sentire che vi sia altro giusto giamai, overo ingiusto, che quel solo che sarà o come giusto approvato o come ingiusto reprobato dall'infallibil prudenza di Vostra Serenità et dal suo Divino et Sacrosanto Senato<sup>99</sup>.

### *Conclusioni*

La lettera del 20 aprile 1606 rappresenta un documento contraddittorio, se non paradossale: si rivolgeva ai rettori per parlare alle comunità, concedeva informazioni per consolidare la censura, ammetteva l'esistenza di tensioni con il pontefice per depotenziarne gli effetti, apriva la comunicazione per poterla chiudere. Soprattutto, in essa il Principe affermava l'assolutezza del proprio potere in virtù della diretta derivazione divina della sua *potestà* ma ammetteva al contempo di essere obbligato alla tutela dei sudditi. L'intera lettera è attraversata da una forte tensione tra una concezione assolutista della sovranità<sup>100</sup> e una più pragmatica considerazione degli effettivi rapporti di potere che contrassegnavano le relazioni tra la Dominante e il suo Dominio, regolati dal rispetto di privilegi e prerogative locali.

Sarpi avrebbe sciolto il medesimo paradosso argomentando che «è tenuto il Principe governar bene, ma non ha obbligazione di ciò al popolo, ma a Dio», dal quale deriva la sua potestà<sup>101</sup>. La questione per Sarpi non risiedeva tanto nell'esistenza di limiti all'esercizio della sovranità, quanto piuttosto nella natura di quei limiti: come nella lettera del 20 aprile, anche nel trattato sulla potestà la derivazione divina della sovranità costituiva l'argomentazione teologico-politica necessaria a tener salvo un modello assolutista essenzialmente teorico pur ammettendo l'esistenza di empirici e riscontrabili obblighi del sovrano nei confronti del suddito.

Dio obbliga il Principe al buon governo; il buon governo obbliga il suddito alla fedeltà nei confronti del Principe; la fedeltà del suddito richiama il Principe al dovere del buon governo: la lettera del Senato

<sup>99</sup> *Ibid.*

<sup>100</sup> Pur con esiti storiografici diversi, l'emergere nel contesto veneziano di linguaggi e teorie politiche di marca assolutista in concomitanza con l'Interdetto è stata ravvisato sia da WILLIAM J. BOUWSMA, *Paolo Sarpi e la tradizione rinascimentale*, «Rivista Storica Italiana», 74 (1962), pp. 697-716 che da DAVID WOOTTON, *Paolo Sarpi between Renaissance and Enlightenment*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983.

<sup>101</sup> SARPI, *Della potestà*, p. 52.

riconosceva la natura autopoietica del moto della gratitudine<sup>102</sup>. L'insistente retorica antidorale permise di ottenere una generale esternazione di fedeltà da parte della Terraferma, ma al contempo aprì una comunicazione pensata dal Senato come assertiva e unidirezionale a un forte grado di aleatorietà: non poche comunità ravvisarono nella ridondante rappresentazione dell'esercizio della sovranità come scambio di fedeltà e buon governo l'autorizzazione a richiamare il Principe al suo dovere tutorio. In alcuni casi i debiti ringraziamenti sfociarono in una sorta di simbolico rinnovamento del vincolo di fedeltà siglato con la dedizione; in altri le comunità si arrogarono il diritto di conferire personalmente con il doge. Chiamate a rispondere a un'eccezionale richiesta di fedeltà in un momento di forte delegittimazione della sovranità veneziana, le comunità ricorsero a modelli retorici e linguaggi politici consueti e a loro largamente familiari: nel rispondere alla lettera le élite locali attinsero a una consolidata tradizione encomiastica veneta e in particolare al repertorio delle orazioni gratulatorie che proprio le comunità erano solite indirizzare al doge in occasione della sua elezione<sup>103</sup>.

Durante il rituale della congratulazione il doge e l'ambasciatore, la personificazione della Repubblica e quella della comunità suddita, si incontravano conferendo una dimensione tangibile al dialogo tra governanti e governati: in risposta all'orazione di Ferramosca, con «le lagrime da gl'occhi» Donà avrebbe promesso di spendersi personalmente per la protezione di Vicenza, mostrando gratitudine per la fedeltà mostrata al tempo delle guerre d'Italia<sup>104</sup>. L'omaggio rituale segnava la convergenza e la reciproca validazione di immagini della sovranità e della sudditanza apparentemente in contrasto, prodotte da governanti e governati, da culture giuridiche e politiche diverse – se non separate – come potevano essere Venezia e la Terraferma. Durante l'Interdetto governanti e governati scelsero di dare una prima risposta alla delegittimazione della sovranità tentata dal pontefice replicando modelli celebrativi riconosciuti e consolidati, ricorrendo a forme della comunicazione politica specificatamente preposte al reciproco riconoscimento e alla legittimazione del vincolo tutorio che legava la Dominante al suo Dominio.

<sup>102</sup> ZEMON DAVIS, *The Gift*.

<sup>103</sup> DOGLIO, *La letteratura ufficiale*.

<sup>104</sup> BCB, Archivio Torre, b. 1348, alla data 17 aprile 1606, lettera del nunzio di Vicenza ai deputati.

Immagine dalla forte efficacia performativa<sup>105</sup>, il tradizionale e stereotipato omaggio delle comunità suddite al doge venne piegato dal governo veneto alle esigenze congiunturali dettate dalla crisi dell'Interdetto: le orazioni del 1606 vennero utilizzate per reificare ed esibire pubblicamente quell'idilliaca quanto fittizia congiuntura di interessi tra governanti e governati postulata nella lettera del 20 aprile. In tal senso, le orazioni a Leonardo Donà costituiscono la prima salva di una insolita guerra destinata a essere combattuta a colpi di scritture.

#### ABSTRACT

La crisi dell'Interdetto del 1606-1607, deflagrazione di secolari tensioni tra Venezia e il Papato, ha riscosso un ininterrotto interesse storiografico. A partire da questa tradizione di studi e dai più recenti contributi sull'argomento, la presente ricerca intende interrogarsi sul ruolo giocato nei frangenti della crisi dalle comunità sottoposte alla Serenissima. La scelta di papa Paolo V di vietare la celebrazione dei sacramenti nei domini della Repubblica in risposta a leggi lesive della libertà ecclesiastica si riproponeva di sollevare i governati contro i governanti, ponendo la Serenissima di fronte al rischio di un collasso interno. La sanzione spirituale e la dimensione di "guerra delle scritture" assunta dal conflitto fecero dei sudditi della Serenissima degli interlocutori privilegiati per i Principi in contesa. Il presente contributo intende analizzare forme e retoriche di questo dialogo a partire dall'analisi delle prime comunicazioni – scritte e orali – intercorse tra Venezia e le comunità suddite nei primissimi giorni della crisi.

The Interdict crisis of 1606-1607 was the culmination of centuries of tension between Venice and the Papacy and has been the object of continuous interest by historians. Considering this tradition of studies and the latest contributions on this subject, the present research tries to explore the role played in the crisis by the territories that were under venetian rule. Paul V's decision to prohibit the celebration of the sacraments throughout the venetian dominions, in response to legislation considered detrimental to the freedom of the Church, was a further attempt to putting subjects against rulers and bringing the Serenissima face to face with the risk of internal collapse. The spiritual censures, and the nature of 'war of scriptures' that the conflict was to assume, meant that the sub-

<sup>105</sup> JOHN L. AUSTIN, *How to do Things with Words*, Oxford, Clarendon Press, 1962.

jects of the Serenissima became privileged interlocutors for the Princes involved in the dispute. The purpose of the present contribution is to analyse the forms and rhetoric of this dialogue, considering unpublished documents. Particular attention has been paid to the very first communications – both written and oral – occurred between Venice and the subject communities after the explosion of the crisis.